

**CGIL**



**LOMBARDIA**

**CGIL. Sempre dalla tua parte.**

**ASSEMBLEA LOMBARDA  
delle DELEGATE delle LAVORATRICI e delle PENSIONATE**

**“DONNE: UN NUOVO PATTO INTERGENERAZIONALE”**

**martedì 5 giugno 2007**

Milano, Salone Di Vittorio - Corso di Porta Vittoria 43

**PAOLA PROFETA - Università Bocconi**

Grazie. Innanzitutto volevamo io e la mia collega Alessandra Casarico che parlerà dopo di me ringraziare Susanna Camusso per averci invitato a tenere questa relazione.

Quello di cui noi ci stiamo occupando con la mia collega i nostri lavori sono tesi a sviluppare una nuova prospettiva, a guardare il problema dell'occupazione femminile da un punto di vista un po' nuovo e un po' diverso ma complementare a tutto quello che abbiamo detto fino ad ora.

In primo luogo la nostra idea è stata quella di sottolineare che mentre la parità, le pari opportunità sono tendenzialmente accettate con un obiettivo condivisibile, un obiettivo rilevante, condiviso da economisti e dalle parti politiche in generale come un problema quindi di equità e di parità di diritti in realtà quello che noi sottolineiamo è che le pari opportunità possono essere considerate anche un fattore di crescita, un fattore di sviluppo economico, un fattore di efficienza del sistema economico. In particolare possono rappresentare un fattore

produttivo che influenza positivamente la crescita del nostro Paese e quindi di tutti.

Vorremmo sottolineare, dare un po' quelli che sono stati gli spunti di riflessione dei nostri lavori come economiste che raggiungono appunto il risultato di stabilire che le pari opportunità possono essere considerate non soltanto come siamo tutti d'accordo una questione di pari diritti ma anche un buon investimento, un buon investimento per gli individui, le imprese e le società. In altri termini spesso si è parlato o si può parlare di raggiungere le pari opportunità come un costo, come un vincolo per lo sviluppo economico, che può essere giustificato per ragioni di equità ma non di efficienza. In realtà noi vorremmo sottolineare e sottolineiamo con i nostri studi che questo vincolo non esiste e che anzi sono un fattore di sviluppo e di crescita.

Allora dobbiamo partire un po' dalla situazione generale del nostro Paese in termini di crescita. Noi sappiamo che l'obiettivo della crescita economica è un obiettivo prioritario nel nostro Paese che è caratterizzato da una crescita abbastanza contenuta (intorno all'1-1,2% dal 2000 al 2006), da un tasso di disuguaglianza ancora abbastanza elevato più alto per esempio di Francia e Germania, da un aumento nel tasso di occupazione che rimane però ancora al di sotto della media europea, quindi un obiettivo prioritario condiviso da tutti gli economisti è quello di crescere di più salvaguardando però in qualche modo l'uguaglianza.

Gli studi economici ci insegnano - e sono concordi in questo - nel dire che tra i principali fattori che determinano la crescita di un Paese e il livello di un prodotto interno lordo di un Paese e la sua crescita ci sono il numero di ore lavorate e la loro

produttività. Concordano anche - questi sono soprattutto studi dell'OCSE - e ci spiegano come l'Italia soffre di un mancato utilizzo della sua forza lavoro potenziale che determinerebbe una perdita di almeno il 10% del PIL. In altri termini la nostra crescita soffre di alcune anomalie del nostro mercato del lavoro tale per cui c'è un sotto utilizzo della forza lavoro potenziale e l'elemento principale, la gran parte della forza lavoro inutilizzata è quella femminile.

In Italia il tasso di occupazione femminile se guardiamo a tutta la fascia d'età tra i 15 e i 64 anni è circa il 46% e l'obiettivo fissato a Lisbona è stato di raggiungere il 60% contro più del 70% che invece è il tasso maschile. E' diverso anche dagli altri Paesi europei tutti gli altri Paesi dell'Europa 15 - a parte la Grecia e la Spagna - hanno un tasso di occupazione al di sopra del 55% e al di sopra del 65% se guardiamo i Paesi nordici.

E' chiaro che ci sono molte differenze perché in realtà se guardiamo tra il nord e il sud i tassi di occupazione nel nord sono intorno al 56% e nel sud siamo fermi al 31%, quindi c'è una forte differenza regionale e c'è anche una forte differenza intergenerazionale perché il tasso di occupazione femminile nelle fasce più giovani è più elevato, è circa il 58% tra i 25 e i 34 anni. Però è importante sottolineare che per quanto sia più elevato è sempre molto al di sotto rispetto a quello maschile che nella stessa fascia di età supera l'80%. Quindi il maggiore coinvolgimento dell'occupazione femminile, della forza lavoro femminile, è per l'Italia la soluzione più naturale a cui pensare nel momento in cui la crescita del nostro Paese è bloccata da una situazione di sottoutilizzo della forza lavoro potenziale. Questo è stato sostenuto da molti economisti, io e la mia collega ci

siamo espresse in questa direzione, è stato sostenuto anche dal Governatore della Banca d'Italia, è un argomento che raccoglie molti consensi soprattutto tra gli studiosi.

La maggiore occupazione ha un impatto diretto, un impatto positivo: più ore lavorate più persone che lavorano fanno aumentare il livello del prodotto interno lordo del Paese. In realtà ci preme sottolineare che non si tratta di una questione numerica, effetti più ampi si possono conseguire se si stimola o perlomeno se non si disincentiva l'investimento in capitale umano e la produttività femminile. Dal punto di vista dell'investimento in capitale umano - com'è stato sottolineato prima da Susanna Camusso - non ci dimentichiamo che nelle generazioni più giovani i livelli di istruzione delle donne non sono mediamente inferiori a quelle degli uomini, anzi sono leggermente superiori: se in particolare guardiamo alla percentuale di laureati c'è una percentuale maggiore di laureati donne rispetto a uomini negli ultimi anni, quindi non sembra il problema essere una mancata istruzione o comunque non il problema principale.

E' chiaro che il beneficio in termini di crescita economica non si concretizza se l'investimento in istruzione e formazione non dà i suoi frutti sul mercato del lavoro, quindi è necessario che le competenze acquisite siano poi opportunamente allocate sul mercato del lavoro in modo da utilizzare, in modo da impiegare al meglio le risorse già disponibili e anche incentivare la formazione di ulteriori.

Questo è un tema molto importante. Se c'è pari opportunità e se c'è riconoscimento soprattutto del merito e noi riteniamo che non manchino le competenze come vediamo appunto dai dati sull'istruzione, c'è bisogno di riconoscimento del merito per

eliminare quel fenomeno ancora spesso diffuso delle donne scoraggiate, che in qualche modo abbandonano il loro lavoro - soprattutto in seguito alle scelte di formazione della famiglia o di maternità - che comunque rinunciano ad impegnarsi per raggiungere posizioni di prestigio perché anche se potenzialmente raggiungibili in base alle loro competenze alla loro istruzione e alla loro formazione sanno che comunque non riusciranno mai a raggiungere. Allora risolvere alla radice questo problema significa un miglioramento non solo numerico ma anche di qualità, anche di crescita nel senso di migliore allocazione delle risorse che è benefica per l'intero sistema economico.

Abbiamo quindi provato a fare qualche calcolo per cercare di capire quanto possa essere ampio il costo associato alle mancate pari opportunità; non si tratta di misure rigorose vorremmo però riprendere un attimo i risultati di questi nostri studi e di questi nostri calcoli per capire qual è il costo dell'assenza delle donne.

Nel fare questi calcoli abbiamo cercato di capire un ingresso di un numero esemplificativo di donne (noi diciamo 100.000 donne) supponiamo che 100.000 donne in più entrino sul mercato del lavoro quale aumento del livello del PIL genererebbe questo loro ingresso. Abbiamo fatto dei calcoli considerando la ripartizione delle donne nei diversi settori produttivi - noi sappiamo che la maggior parte delle donne occupate sono nel settore dei servizi - abbiamo seguito quindi la ripartizione standard, abbiamo considerato che un ingresso potenziale appunto di donne nel mercato del lavoro significhi un ingresso di unità di lavoro standard, il che significa che contribuiscono nel momento in cui entrano nel mercato del lavoro e siano trattate come un lavoratore

medio, cioè senza discriminazione cosa che noi sappiamo non essere vera, è più un auspicio che un dato di fatto per la nostra realtà lavorativa italiana ma ancora una volta è importante perché se andiamo a valutare che impatto avrebbe questo ingresso dobbiamo valutare che impatto avrebbe in una condizione di pari opportunità.

I nostri calcoli ci dicono che un ingresso di 100.000 donne (numero simbolico) all'interno della nostra economia genererebbe un aumento pari a circa lo 0,28% del PIL corrente. Che non è poco se soprattutto pensiamo che la spesa in Italia per le famiglie è la spesa pubblica è intorno all'1% quindi servirebbe per finanziare un incremento di circa il 30% della spesa per le famiglie innescando in questo modo un circolo virtuoso di maggiore opportunità e maggiore crescita. E' un numero appunto simbolico perché per arrivare agli obiettivi di Lisbona ci sarebbe bisogno di quasi 3 milioni di ingressi ed è anche un numero simbolico se semplicemente ci proponiamo di uguagliare il tasso di occupazione femminile e maschile nelle corti più giovani.

Chiaramente i nostri sono dei calcoli che richiederebbero necessariamente degli aggiustamenti ulteriori perché se i flussi fossero di maggiori dimensioni si creerebbe un cambiamento sulla struttura produttiva che può in qualche modo ridurre l'impatto positivo e di cui bisognerebbe tener conto. Ma d'altra parte ulteriori effetti benefici deriverebbero da questo maggiore valore aggiunto perché da questo ingresso delle donne aumenterebbe anche la domanda di servizi domestici, di servizi per l'infanzia pubblici e privati che tipicamente sono svolti dalle donne e che non rientrano nelle stime ufficiali della valutazione del PIL.

Questa nostra provocazione che abbiamo lanciato dalle pagine de *Il*

*Sole-24 Ore* e che fa riferimento ai nostri studi economici ha suscitato un ampio dibattito, ha suscitato diverse obiezioni in questi mesi e su questo lascio la parola alla mia collega Alessandra Casarico che relazionerà su quelle che sono state le obiezioni alla nostra provocazione.